

FORUM CON ANDREATTA

Il dramma della Bosnia e il caso Somalia
L'appoggio convinto a Eltsin e la sfida
all'integrazione tra l'Europa e i paesi dell'Est. La scommessa Maastricht. La debolezza Onu
Il dossier cooperazione: «Ci sono problemi urgenti da risolvere, solo dopo si potrà riformare»

Isolamento non fa rima con Italia

«Gli interessi nazionali nemici della politica estera»

ROMA. Ringraziamo il Ministro per avere accettato il nostro invito.

VELTRONI. Ci sembra di registrare nel governo Ciampi e nel ministro Andreatta una novità rilevante nella politica estera che l'Italia viene svolgendo. Il modo con cui l'Italia ha giocato il suo ruolo nella vicenda somala, credo che sia stato un punto alto di autonomia del nostro paese, combinata con la capacità di svolgere un sistema di relazioni sul piano internazionale che ha pesato positivamente sui comportamenti, non solo nostri, di quella vicenda.

ANDREATTA. L'autonomia fa parte dell'azione di ogni politico che abbia un'idea del suo paese e degli interessi nazionali. La mia preoccupazione massima in Somalia è stato di non cadere nella trappola di Sigonella, nella trappola che l'autonomia significasse isolazionismo o polemica con le Nazioni Unite e con l'America. Le polemiche sono avvenute non per una mia aggressività di condotta ma perché erano nelle cose. Non hanno operato nell'interesse del paese coloro che hanno ripreso nella vicenda somala i paradigmi della guerra fredda o i paradigmi di un nazionalismo esasperato.

Credo che il significato positivo dell'azione sulla Somalia è stata una tranquilla consapevolezza che il nostro apporto era importante e che potevamo e dovevamo esprimere il nostro punto di vista, liberi dai 40 anni in cui la politica estera è stata ancella delle divisioni interne degli italiani.

Lo stesso atteggiamento mi porta oggi a considerare che non si può fuggire dalla Somalia. Ho detto in Parlamento che intendiamo ritirarci dalla Somalia, ma non deve esserci un «deadline», anche se fissare una data può essere utile di fronte alle furbizie dei somali. Abbiamo iniziato una operazione, l'abbiamo condotta male, dobbiamo recuperare oggi il periodo in cui di fatto non si è svolta un'azione politica di ricostruzione del governo nazionale. Ma si deve sapere che l'uscita degli americani provocherebbe la fine della missione Unosom.

VELTRONI. Pongo la stessa domanda che mi è stata rivolta da Arthur Schlesinger qualche giorno fa. Cosa pensa l'Italia che si possa fare, con l'Europa e l'Onu, di fronte alla questione bosniaca, poiché credo che non si possa chiedere all'America di risolvere il dramma bosniaco?

ANDREATTA. Credo che si debba innanzitutto avere il senso dei limiti della politica internazionale. Gli strumenti che abbiamo a disposizione possono, forse, servire alla difesa della indipendenza di un paese. Lì dove ci sono guerre civili o dove c'è il collasso dello Stato, i mezzi tradizionali della politica internazionale sono assolutamente insufficienti. Di fronte alla volontà di massacrarsi reciprocamente l'impegno morale e materiale degli stranieri serve a pochissimo; certamente un intervento militare di ampie dimensioni non sarebbe stato supportato dalle nostre opinioni pubbliche, né in Italia, né in America, né in Francia, né in Inghilterra.

Io credo che quello che possiamo fare è continuare ad agire attraverso l'embargo. Il rappresentante dell'Italia ha protestato nel Comitato politico della Cee di fronte alle atrocità croate. Ho chiesto la denuncia dei responsabili ed ha dichiarato che bisogna che la Comunità internazionale esprima il suo disprezzo per la Croazia eventualmente misure di embargo. Si tratta di un'arma ingiusta, di un'arma che colpisce i vecchi più dei giovani, i bambini più della gente di mezza età, i montenegrini più dei serbi, ma è l'unica arma che abbiamo.

Si deve anche immaginare di usare quest'arma come il bastone con la carota, accompagnando ogni gesto positivo con un allentamento delle sanzioni.

FASSINO. Eltsin ha annunciato che in determinate condizioni la Russia potrebbe anche decidere di adottare la strategia del primo colpo, cioè di utilizzare gli arsenami nucleari per sparare per primo. Noi siamo, allora, dopo 4 anni dalla caduta del Muro, di fronte ad un gigantesco problema: la difficoltà della Comunità internazionale a darsi regole consensuali del governo dei conflitti. Dal primo dicembre l'Italia ha la Presidenza della Cee. Come pensa l'Italia di esercitare questo ruolo?

ANDREATTA. Innanzitutto, le condizioni interne della pace sono quelle kantiane delle repubbliche e civili sono rispettate, non esiste storia di aggressione tra due paesi democratici, quindi tutto quello che riguarda il processo di democratizzazione della Russia e delle ex repubbliche, e soprattutto delle ex repubbliche sovietiche, è un problema di interesse di tutta la comunità mondiale.

Sulla questione della Cee noi faremo un pezzo di strada, con l'organizzazione della riunione dei capi di Stato e di governo a Budapest. La Cee è stata in qualche modo uno strumento della guerra fredda, strumento della vittoria dei valori occidentali, delle libertà civili, senza di essa il processo delle rivoluzioni dell'Est europeo sarebbe stato più lento. Questa origine storica la porta a essere il massimo foro dei rapporti tra Est e Ovest, la struttura in cui si possono regolare i rapporti con la Russia in questa fase intermedia, sino a quando la Russia non diventerà parte dell'Occidente, sciogliendo le tendenze storiche interne, profonde, di contraddizione rispetto all'Occidente.

La Cee deve diventare il luogo della collaborazione paritaria tra l'esercito russo e la Nato, im primo luogo nelle operazioni di peace keeping. Quello che sta avvenendo oggi, senza controllo internazionale, deve essere riportato sotto il controllo internazionale. Nessuno può affermare un diritto di intervento verso un «vicino estero» al di fuori del controllo internazionale, anche se la Russia svolge una funzione importan-



A Mogadiscio non bisogna smobilitare se non si avvia la ricostruzione, sarebbe un fallimento



tissima in quella foglia di *class of civilization* che è il rapporto con il mondo musulmano.

Ci sono, poi, altri strumenti con cui può avvenire la creazione di una comunità politico-militare e sono la proposta di Christopher, così bene accolta a Mosca, per la «partnership for peace», ma tutte le partnership debbono nascere sul riconoscimento dell'uguaglianza dei partners, di qui l'importanza di avere strumenti diversi per obiettivi diversi.

L'integrazione progressiva nella Nato degli eserciti dell'Europa orientale potrebbe apparire come una alternativa ma ciò riguarda lo strumento militare. La Csc è lo strumento di legittimazione delle azioni - la grande funzione di questi organismi non è l'organizzazione degli interventi militari ma il dire se un intervento è giusto o no.

A me sembra opportuno, anche al fine del successo della «partnership for peace», partire da questo elemento di eguaglianza degli Stati e trovare, nelle operazioni di peace keeping, un momento di integrazione fra gli eserciti così come sono.

L'UNITÀ. Ci sono state molte polemiche sui finanziamenti alle missioni di Somalia e Mozambico, prelevati dal Fondo della cooperazione. Secondo lei è appropriato usare i «fondi» per finanziare le missioni a carattere prevalentemente militare?

ANDREATTA. Nessun fondo della cooperazione è stato, come tale, usato per le operazioni di peace keeping. Il Parlamento può sempre ridurre delle somme e destinarle ad altro scopo; eliminando l'aspetto emotivo su cui la stampa e i partiti spesso hanno giocato, quasi che qualcuno con volontà malevola di prevaricazione abbia utilizzato i fondi come tali, cioè i capitoli di bilancio come tali.

BOLAFFI. Io non voglio insistere sul problema della Bosnia, anche se l'idea di non poter intervenire parte dalla diagnosi: se si accetta che è una guerra civile, è evidente; se, invece, si parte dall'idea che è una guerra di aggressione organizzata dalla Serbia, allora la politica estera è completamente diversa. Faccio due domande telegrafiche: c'è una politica estera italiana? L'Italia sa qual'è il suo interesse nazionale? Secondo: si parla tanto di Europa, ma quale Europa? L'Europa era nata per tenere gli americani dentro, i russi fuori e i tedeschi sotto. I russi ora sono dentro, con la loro crisi; gli americani se ne stanno andando e i tedeschi sono «up». È evidente che l'Europa è in crisi. Mi domando: qual'è l'Europa

Il ministro degli Esteri Beniamino Andreatta partecipa al Forum dell'Unità. Bosnia, Somalia, la debolezza dell'Onu di fronte al moltiplicarsi dei conflitti e la proposta italiana di riforma del Palazzo di vetro. Lo scottante dossier cooperazione. Il travaglio democratico in Russia all'indomani dell'attacco

alla Casa Bianca deciso da Boris Eltsin. Il difficile cammino di Maastricht e dell'Europa unita. Due ore di botta e risposta con la redazione, con i collaboratori del giornale Angelo Bolaffi, Adriano Guerra, Marta Dassù, e il responsabile della politica estera del Pds Piero Fassino.

JOLANDA BUFALINI
pa che avremo davanti nei prossimi anni?

ANDREATTA. Credo che l'Italia, che è un Paese nato da una rivoluzione, che ha una discontinuità, nonostante il Regno di Sardegna, rispetto al periodo dello Stato assoluto, sia il paese d'Europa che più accetta le cause internazionali. Gli interessi nazionali, però, hanno portato gli italiani a giocare tra l'una e l'altra parte dei conflitti nella ex-Jugoslavia; non mi pare un buon utilizzo di questa categoria. L'interesse nazionale italiano è quello dell'ordine che regna in quell'area.

I nostri concittadini vogliono essere dignitosamente rappresentati, ma sentono questa loro cittadinanza come partnership delle organizzazioni multinazionali o comunitarie ed io considero, alla lunga, un fatto positivo questa capacità di porre l'interesse nazionale nell'essere buoni partners di società di Stati e diffido di quel pensiero retrò che si esprime talvolta in libri di storia della diplomazia. Sento che anche questo problema fa parte della non sopportazione che una parte della cultura italiana ha per quaranta anni in cui questo paese si è formato, sono gli ultimi quaranta anni.

Sull'Europa: tante cose sono cambiate. Ricordo un libro che ho pubblicato all'Arel nell'89, con un capitolo scritto da un russo in tono ironico. Diceva: «Abbiamo dato tanto petrolio a prezzi sotto il mercato a Polonia, Cecoslovacchia, etc. Non ci sono stati riconoscimenti. Abbiamo insegnato loro il Marx-Leninismo e non ci sono stati riconoscimenti. Abbiamo mandato l'Armata Rossa e non ci sono stati riconoscimenti. Adesso questi Paesi fuggono in Occidente, che cosa rimane da fare all'Unione Sovietica? Correte più di loro, precederli». È una battuta, ma corrisponde a quello che sta avvenendo quando l'Europa scrive che occorre qualche grado di temperatura più calda nei rapporti tra Nato e Russia rispetto alla temperatura esistente tra Nato e Varsavia.

L'Europa non deve diventare un pezzo di organizzazione regionale in lotta con altri pezzi di organizzazione regionale. Non c'è un contrasto irrimediabile tra Giappone, Stati Uniti e Europa, quindi è giusto che l'America sia «in». Il problema non è tenere la Germania «sotto» ma mantenere la meravigliosa caratteristica della tradizione di cultura occidentale della Germania dell'Ovest, il suo gusto pacifico. Per questo si deve evitare che la Germania sia il paese di mezzo, tra Est e Ovest. Non abbiamo bisogno di tenere la Russia «fuori» ma di coinvolgerla anzitutto l'Est europeo. Credo che la prova di verità dell'Europa sia innanzitutto nella sua capacità di integrazione dei paesi dell'Europa centrale e orientale. Non è detto che in Russia non prevalga la cultura filo-europea, sarà un processo molto lungo, quindi non ci sono confini alla Comunità.

Il difficile cammino di Maastricht e dell'Europa unita. Due ore di botta e risposta con la redazione, con i collaboratori del giornale Angelo Bolaffi, Adriano Guerra, Marta Dassù, e il responsabile della politica estera del Pds Piero Fassino.

JOLANDA BUFALINI
vista economico. Abbiamo gli stessi tassi di inflazione, abbiamo una distribuzione di deficit, surplus nelle bilance dei pagamenti piuttosto bene equilibrata; probabilmente riusciremo a tenere i cambi delle monete senza bisogno di artifici politici.

DASSÙ. Pensa che l'Italia abbia gli strumenti per fare una politica estera efficace? Mi riferisco, in particolare, a tre aree: il ministero degli Esteri, con cui mi sembra siano già nati degli scontri abbastanza acuti; la gestione della politica economica estera e l'esercito, che mi sembra il più lontano possibile dai compiti nuovi del dopo guerra fredda. Un'ultima domanda riguarda di nuovo la Somalia: vorrei sapere se c'è stata una dialettica nella gestione della crisi somala, perché mi pare che in una parte almeno dei nostri militari gli accenti nazionalisti siano stati abbastanza pronunciati.

ANDREATTA. La prima risorsa per fare politica estera è la disponibilità del Parlamento, del Paese, dell'opinione pubblica a investire risorse per la politica estera. In tutti i Paesi questa volontà è decrescente. Nel nostro Paese, a parte momenti di grande entusiasmo, come nella vicenda della cooperazione - vicenda, per altro, dove anche l'entusiasmo deve essere valutato sul metro di Tangentopoli -, esiste in misura piuttosto limitata questa disponibilità.

Dalla frequentazione in questi mesi - ho poca esperienza - non ho invidiato gli uomini che assistevano i miei colleghi. Posso avere ammirato i miei colleghi, avere stabilito che magari erano più bravi di me, ma non ho invidiato i loro uomini.

Probabilmente è un personale diseguale, quello degli esteri, però i punti di eccellenza mi hanno permesso di discutere alla pari e qualche volta con superiorità tecnica rispetto agli altri servizi. Si tratta di un personale che, a parte le missioni all'estero, costa la metà di un senatore, il più alto funzionario degli Esteri riceve esattamente la busta paga che è la metà di quella di un senatore.

Politica economica estera. Io preferisco questo paese dove la politica economica estera è fatta da decine di migliaia di persone ai paesi in cui il Presidente della Repubblica fa il promotore, il lobbista perché si acquistino aerei o treni prodotti nel suo paese ed in altri paesi. Non appena l'Italia ha avuto un cambio diverso, noi abbiamo avuto una rapidità di sfruttamento di queste condizioni, come l'abbiamo avuto negli anni Sessanta, tre volte superiore all'Inghilterra o alla Spagna.

Esercito: sono convinto che occorra concentrare attenzione sul nostro esercito ed occorre aiutarlo a non considerare che il suo compito è consumare prodotti nazionali, educare i giovani, etc., ma è un compito in cui l'impiego della forza deve essere presente.

Certamente ci sono state delle differenze di opinione e di sensibilità tra me e Fabbri, tra la mia amministrazione e l'amministrazione della Difesa. Qui non vorrei fare una difesa d'ufficio

del club che si chiama Consiglio dei Ministri, ma debbo dire che questa differenza di sensibilità ci ha permesso di fare una politica vincente. Possiamo avere avuto momenti di tensione, momenti in cui ci sembrava che gli altri sbagliassero, ma debbo dire che quel misto di prudenza e di idealismo che caratterizza la nostra presenza in Somalia è dovuta al concorso delle nostre due forze, forse noi lasciati da soli o loro lasciati da soli avrebbero o avremmo potuto combinare dei guai, ma credo che la tensione che c'è stata specie in luglio ed agosto tra i nostri punti di vi-

sta è stato l'elemento che ha creato, con una dose di fortuna, questa nostra posizione di interpretare l'opinione pubblica liberale in tutto il mondo.

L'UNITÀ. Vorrei che chiarisse l'atteggiamento nei confronti dell'Europa orientale e della Russia. È abbastanza inquietante l'idea del primo colpo nucleare cui accennava Fassino.

ANDREATTA. Perché inquietante? La Russia ha bisogno di sicurezza, nessuno l'attacca, quindi non ci sarà da usare il primo colpo.

L'UNITÀ. Ma lo dichiara...

ANDREATTA. Perché è un elemento di sicurezza dei suoi abitanti. Nessuno è in Europa, né negli Stati Uniti pensa di attaccare la Russia. È una affermazione - che di fronte all'Iran, di fronte domani alla Cina, etc., rassicura il popolo russo, perché non deve essere fatto?

L'UNITÀ. Lei ha detto che bisognerebbe mettere la Russia su un piede di parità ed il tavolo potrebbe essere la Conferenza Europea. Mi sembra che con questo lei colga il senso di frustrazione che davvero è molto diffuso nella opinione pubblica russa; bene, lei indica delle soluzioni poi contemporaneamente mi pare che accenni all'Europa orientale come un gruppo di paesi che devono essere integrati nell'Europa. Ora, lei sa benissimo che questa paura russa è fortemente stimolata da questi problemi, mi sembra che ci sia una contraddizione...

ANDREATTA. Non possiamo sacrificare Varsavia alle nostre preoccupazioni, ci sono dei valori assoluti in politica estera e la integrazione dell'Est europeo che ha realizzato finalmente il 1948, cioè la sua Rivoluzione liberale, è uno di questi. Qui ci sono le contraddizioni degli interessi nazionali europei rispetto a quelli mondiali, e cioè la integrazione di Polonia, Ungheria, Cecoslovacchia nel sistema politico occidentale. Ho detto, infatti, che bisogna usare una pluralità di strumenti: lo strumento della parità è quello della Cee; lo strumento dell'amicizia,

dell'integrazione è la Nato. C'è un interesse nazionale europeo, senza il quale non si farà un passo avanti in Europa, non trasmettiamo ai nostri figli il senso di essere europei se lasciamo come pegno il fatto di non creare problemi con i russi. Noi abbiamo i nostri strumenti, abbiamo la Comunità e l'Unione: la Comunità economica difficilmente può nei prossimi anni - per il carattere ancora troppo amministrativo di quelle economie - essere utilizzata. Dobbiamo usare l'Unione del dopo Maastricht, quella degli strumenti politici, che è lo strumento di guida dello strumento militare Ueo. Abbiamo questo compito storico, ricordate che abbiamo usato la Cee per l'integrazione della Grecia, per la stabilizzazione del Portogallo e della Spagna dopo le loro rivoluzioni. Loro usino la bomba atomica contro chiunque invada il sacro suolo della Russia, ma fuori di esso c'è l'Europa con i suoi interessi, con un interesse morale altissimo che è quello di impedire l'alternanza fra nazionalismo e nazionalismo nella vita interna di questi Paesi, per permettergli di godere delle nostre libertà, tutta la nostra pubblicità, le nostre televisioni per anni hanno trasmesso questo. Della loro rivoluzione siamo responsabili e non possiamo non portarla a termine, è fatta anche di integrazione, di sicurezza.

GUERRA. Mi colpisce il fatto che si parla da un'ora di strumenti e la parola Onu tarda ad essere pronunciata. Credo che in questo quadro che ha alla base la sconfitta dell'Europa di fronte alla Bosnia, il problema si ponga. L'ingresso di Giappone e Germania da soli nel Consiglio di sicurezza metterebbe in discussione le ragioni per cui l'Onu è nata. Mi sembra che l'Italia spinga verso una soluzione europea, ma concretamente?

ANDREATTA. Boutros Ghali ha dato alle Nazioni Unite un programma e una prospettiva e credo che la Comunità mondiale debba molto alla sua fantasia. Non è stato altrettanto capace nella gestione, come spesso succede, e sono sorti dei problemi. Le Nazioni Unite hanno bisogno di sostegno finanziario, di sostegno delle opinioni pubbliche, di sostegno militare. Qualcuno pensa di risolvere il problema con l'allargamento ai due paesi che hanno avuto un formidabile sviluppo. Io personalmente ho presentato una formula diversa: la tornazione di quindici paesi nell'arco di due anni nel Consiglio, insieme agli attuali cinque membri permanenti e a una rappresentanza elettiva dei più piccoli. Ciò permetterebbe di avere un gruppo più importante di paesi in cui l'opinione pubblica, il Governo, il Parlamento si immedesimasse con la funzione di governo delle Nazioni Unite.

L'UNITÀ. Mi chiedo se il sostegno incondizionato al Presidente russo sia una posizione che va in direzione della stabilità di quel paese. Sono convinta che gli avversari di Eltsin in questo caso non erano migliori di lui, probabilmente erano peggiori, ma la questione è il sostegno ad un uomo solo, forse malato e in modo del tutto incondizionato.

ANDREATTA. Il sostegno, che ha tanto scandalizzato, di tutti i governi occidentali a Eltsin era fondato sulla valutazione dei pericoli di regressione rappresentati da un Parlamento eletto, al 50% per cento circa, con candidati unici. Non è che io non abbia il timore di un presidenzialismo come quello di Singapore o della Corea del Sud, associato all'economia di mercato, con un Parlamento debole. Pensa che la Russia abbia in sé grandi capacità di rendere difficile tutto questo, ma il rischio di queste forme un poco asiatiche di sviluppo capitalistico e di integrazione tra strutture di mercato e strutture politiche esiste. Una delle azioni dell'Unione europea è quella di assistere il processo di democratizzazione in Russia, a cominciare dalla presenza di osservatori.

FASSINO. La cooperazione va profondamente risanata e riformata, mi pare non ci siano dubbi, dopo le vicende di Tangentopoli. Come si intende riformarla?

ANDREATTA. Io ho davanti a me un problema molto serio: i miei predecessori hanno promesso azioni per 7-8 miliardi, e noi abbiamo a disposizione 1000 miliardi l'anno. È questo il problema da risolvere, senza alcuna presunzione di ridefinire gli interessi nazionali. Anche perché, vi assicuro che, in un paese che ha bisogno di aiuto per fare una centrale essenziale al suo sviluppo, sentirsi dire che 8 miliardi di fuori della nostra area d'interesse, serve solo a creare inutilmente dei nemici. Non posso permettermi di fronte a questi problemi immediati da risolvere di aggiungere una crisi di riorganizzazione.

Questo non vuol dire che il dibattito non debba andare avanti in modo approfondito, come voi avete cominciato a fare. Per ora, però, io ho bisogno di uno strumento minimo. Invece si dice che c'è una volontà di prevaricazione del ministro... Capisco che per l'opposizione un ministro che decide sia intollerabile.

FASSINO. Abbiamo sempre sostenuto il contrario, ma chiediamo di sapere quali siano gli indirizzi del governo sulla cooperazione.

ANDREATTA. Sono anni che sto pensando a che cosa si può fare per la cooperazione, ho molta paura di mettere in atto uno di quei processi puramente formali, cioè di chiamare Agenzia ciò che probabilmente già oggi si potrebbe definire Agenzia. Sono d'accordo con voi che non è strumento della politica estera, è strumento della politica interna in quanto da onore per le cose che si fanno al paese, ma non si debbono scegliere i paesi secondo gli interessi nazionali. Però io sono stato attaccato nel mio unico tentativo di mettere le mani su dei processi che evidentemente, dato che ci stanno mettendo le mani i magistrati, sono dei processi che non hanno funzionato, voglio rafforzare alcuni elementi di controllo.



Il Presidente russo va sostenuto anche se c'è il rischio del presidenzialismo asiatico